

concepito il programma della c.d. 'seconda linea' o 'seconda organizzazione', secondo cui occorreva strumentalizzare, con ... infiltrazione e provocazione, i gruppi estremisti di sinistra, in modo da compromettere questi ultimi negli attentati e farli apparire come responsabili di una attività eversiva la cui reale matrice invece era di destra" [II, 261]. Capo della cellula è Franco Giorgio Freda, con un passato nell'MSI e in "Ordine Nuovo", seguace di Julius Evola. Estremista freddo e fanatico, coltiva una sprezzante ideologia elitaria che vuole abbattere l'esecrata democrazia rappresentativa, strumentalizzando gli estremisti di destra e di sinistra. Quanto ad eventuali costi umani, non è il caso di preoccuparsi "di una massa capace solo di mercanteggiare, mangiare, defecare e riprodursi" [II, 264]. Freda non si limita ad elaborare ideologia: ha acquistato cinquanta *timers* del tipo usato per la strage, e potrebbe essere l'acquirente di quattro borse come quelle che hanno contenuto l'esplosivo.

Le indagini incontrano ogni tipo di ostacoli, caratterizzati, secondo il procuratore di Bari, "da un segno comune: quello di occultare o disperdere gli elementi di prova che avrebbero potuto essere utilizzati a carico dei componenti della cellula eversiva veneta" [II, 489]. Il primo investigatore ad occuparsene, il commissario Pasquale Iuliano, di Padova, era stato sospeso dal grado e dallo stipendio "per reati calunniosamente ascritti in connessione alle indagini esperite [sugli attentati del 1969]... cioè a quei fatti criminosi per i quali è stata poi accertata e dichiarata la responsabilità del Freda e del Ventura" [II, 491]. Subito dopo la strage, la questura di Padova fu informata che quattro borse del tipo usato per gli esplosivi erano state vendute in una valigeria di Padova; lo riferì alla questura di Milano e al Ministero dell'interno, ma nessuno informò la magistratura che lo seppe solo nel 1972, a seguito di un articolo de "L'Espresso" [II, 489]. Inoltre due frammenti delle borse esplose a Milano, prelevati all'insaputa dei giudici da un funzionario degli Interni, furono trasmessi al parallelo servizio tedesco, che identificò la ditta di provenienza. Tali risultanze non furono comunicate ai magistrati, che ne vennero a conoscenza solo nel 1972. Scompare poi il cordino del prezzo di una delle borse sequestrate. "Quel reperto avrebbe potuto imprimere un corso determinante alle indagini, consentendo di risalire al negozio che aveva venduto la borsa. ... Non fu mai trasmesso all'Autorità Giudiziaria, nè si è mai più ritrovato". Ancora: certo esplosivo proveniente da Ventura "costituiva corpo di reato di valore rilevantissimo, perché aveva idoneità a dimostrare l'identità [con quello degli attentati] e, conseguentemente, la responsabilità della cellula veneta e dei suoi componenti. Ma esso fu distrutto alla presenza di Franco Freda senza che ne fosse preavvertito il magistrato che aveva già disposto perizia, e senza che ne fosse prelevato neppure un campione" [II, 490; corsivo originale].

Ciò per non dire dei più clamorosi interventi del SID: quando Marco Pozzan, bidello di Padova, comincia a fare pericolose ammissioni su Freda, i servizi (generale Maletti, capitano Labruna) lo fanno fuggire in Spagna con documenti falsi; il medesimo trattamento è riservato a Guido Giannettini, con l'aggiunta di un regolare assegno durante l'esilio. Giannettini è personaggio di ben altra levatura del fragile bidello veneto: notoriamente uomo di estrema destra, esperto di cose militari, collabora col SID della metà degli anni '60, rimanendo però a lungo ad esclusiva

disposizione dello stato maggiore della Difesa. Il caso Giannettini è gravissimo: le indagini mettono in luce il suo stretto collegamento con la cellula veneta, così che quando il SID lo fa espatriare non è un semplice informatore ma un imputato di strage. Soltanto nel 1974 una clamorosa intervista giornalistica di Giulio Andreotti rivelerà l'appartenenza di Giannettini al servizio, mettendo in crisi i vertici di questo e creando pesante imbarazzo fra i politici che avevano avallato l'operazione consentendo il ricorso al segreto di stato.

L'istruttoria contro la cellula veneta, da cui il giudice aveva precedentemente stralciato la posizione di Giannettini, Pino Rauti e Pietro Lo-

camuffati, di anarchici veri e falsi, di spie del SID, crea grande incertezza e confusione: eppure lo spettacolo di Catanzaro riesce a sconvolgere. Sfilano davanti alla Corte militari felloi, politici inetti, servitori infedeli dello stato, doppiogiochisti scaltri, alternando melmosi scarica-barile all'arrogante impudenza di chi sa di essere intoccabile. A sorpresa, contro i disegni di quanti contavano che i giudici di una remota assise di provincia non avrebbero osato affondare il bisturi nel marcio del potere, la Corte di Catanzaro pronuncia una dura sentenza: ergastolo a Freda, Ventura e Giannettini, condanne per favoreggiamento a Maletti e Labruna, assoluzione per insufficienza

dall'Inquirente (poteva mancare?), e i giochi sono fatti: "la cellula veneta senza Giannettini non significa nulla, ... Giannettini senza il SID non significa nulla, ... il SID senza le protezioni politiche non significa nulla" [II, 372]. All'appello di Bari giunge un processo ormai amputato delle componenti più significative, e malgrado la stringente requisitoria del procuratore della repubblica, i giudici confermano la seconda sentenza di Catanzaro: insufficienza di prove per tutti (1986!).

Ma non è finita: dopo una quarta istruttoria, è ora in corso a Catanzaro un nuovo dibattimento a carico di Massimiliano Fachini e Stefano delle Chiaie. Di costui dice la seconda sen-

*militante. Sei anni dopo, per difendere un Sindona ormai latitante sarebbero scesi in campo, uno alla destra dell'altro, massoni e magistrati de-*

*vianti, spie, esponenti dell'oltranzismo italo-americano. Personaggi di cui nessun cronista fino a quel momento, a parte gli anonimi compilatori della Strage di Stato, aveva immaginato gli insidiosi disegni politici occulti.*



redan, si conclude nel marzo del 1974 con rinvio a giudizio davanti alla Corte d'Assise di Milano. Non andrà oltre: nell'aprile 1974, dopo un acceso contrasto, la Cassazione assegna a Catanzaro anche il processo contro Freda, ordinandone la trattazione unitaria insieme a quello contro gli anarchici, previo rinvio a nuovo ruolo (= tutto daccapo). Per la seconda volta dunque, la magistratura milanese viene espropriata del processo, e non basta: nell'aprile del 1975, dopo che il dibattimento aveva avuto finalmente inizio, la Cassazione assegna a Catanzaro anche l'ultimo brandello milanese dell'indagine, lo stralcio contro Giannettini, con ulteriore rinvio a ruolo. Il dibattimento unificato inizierà solo nel 1977, protraendosi fino al febbraio 1979.

A questo punto sono passati dieci anni dalla strage, i fatti sono remoti, l'Italia sta vivendo una nuova, drammatica stagione di terrorismo (assassinio Moro), la presenza su un unico banco d'accusa di fascisti dichiarati e

di prove a Valpreda, quest'ultima basata su un fragile castello di ipotesi [III, 315].

Ma lo scagionamento, seppure dubitativo, degli anarchici e la condanna dei fascisti insieme agli apparati dello Stato sono esattamente il contrario di ciò che tutte le manovre di depistaggio, inquinamento e dilazione avevano voluto: non possono quindi restare in piedi. La sentenza d'appello di Catanzaro (1981) ricopre la vicenda con una palata di tranquillizzante opacità: assoluzione generale per insufficienza di prove ai maggiori imputati, anarchici, fascisti (ci sono per nulla gli opposti estremismi?) e Giannettini, riduzione di pena per Maletti e Labruna, che agirono per motivi personali e non per conto del SID (gli apparati sono sani). Dopo di che (giugno 1982) la Cassazione rinvia alla Corte d'appello di Bari tutti gli imputati tranne Giannettini, la cui assoluzione passa in giudicato. Il SID esce così dal processo; frattanto i politici che lo avevano coperto sono stati assolti

tenza di Catanzaro: "sarebbe stato opportuno, a suo tempo, fare piena luce sulla posizione nella vicenda di Stefano Delle Chiaie, il cui ruolo, invece, non è stato mai chiarito nel corso del processo, malgrado gli aspetti inquietanti che la sua figura presentava" [III, 479]. A suo tempo, appunto: ma oggi quanta luce si potrà fare?

Proprio perché le speranze di lumi processuali sono scarse, è importante salvaguardare la memoria storica. Nel saggio citato, Bobbio affermava: "La maggior parte degli uomini ha la memoria debole, quando non si tratti delle proprie ferite. Ci deve pur essere qualcuno che si assuma il compito di rappresentare la memoria collettiva e quindi di non tralasciare nulla che ci aiuti a capire". (N. Bobbio, *La democrazia ed il potere invisibile*, Rivista Italiana di Scienza Politica, X, 2 [Agosto 1980], p. 202).

A chi vuole capire, questi volumi offrono un importante contributo.

**EDIZIONI GIUFFRÈ**

Alessandro ANASTASI  
(a cura di)

**MODELLI  
DI DEMOCRAZIA  
INDUSTRIALE  
E SINDACALE**

2 Tomi di complessive  
pag. XVI-914, L. 75.000

Achille CUTRERA  
(diretto da)

**ANNUARIO EUROPEO  
DELL'AMBIENTE 1988**

p. XVIII-954, L. 110.000

Giovanni DI GIANDOMENICO  
Claudio ANGELONE  
(a cura di)

**CODICE  
DELLA NAUTICA  
DA DIPORTO**

p. VIII-800, L. 40.000

Marcello FEDELE

**AUTONOMIA  
POLITICA  
REGIONALE  
E SISTEMA  
DEI PARTITI**

Voi. II: Le forme politiche  
del regionalismo

p. VIII-216, L. 18.000

Robertino GHIRINGHELLI

**IDEE, SOCIETÀ  
ED ISTITUZIONI  
NEL DUCATO DI  
PARMA E PIACENZA  
DURANTE L'ETÀ  
ILLUMINISTICA**

p. XXVI-293, L. 28.000

Marco GUICCIARDI  
Alessandro SALVINI  
(a cura di)

**LA PSICOLOGIA  
DELL'ATLETA**

p. VIII-400, L. 31.000

Guglielmo GULOTTA  
Giuseppe SANTI

**DAL CONFLITTO  
AL CONSENSO**

p. VI-240, L. 19.000

Luigi LACCHÈ

**LATROCINIUM**

p. 428, L. 35.000

**GIUFFRÈ EDITORE - MILANO**

VIA BUSTO ARSIZIO 40  
TEL. 3010106 • CCP 721209